

LA NUOVA EDIZIONE DEL MESSALE

Per una rinnovata arte di celebrare

Torino – Centro Congressi del Santo Volto – 3 ottobre 2020

UNA MINISTERIALITÀ DA ATTIVARE

Silvano Sirboni

La ministerialità è la normalità.

Il “nuovo” messale non contiene nuove ministerialità, ma una pressante esortazione per una loro rinnovata e più completa attuazione (cf Presentazione CEI, n. 10). Infatti, il n. 91 (già 58) dell’ordinamento generale, che apre il capitolo terzo su uffici e ministeri nella messa, è praticamente tutto nuovo. Esso, prima di passare in rassegna i diversi uffici e ministeri presenti nella celebrazione eucaristica, fa un’affermazione che, a partire dal sacerdozio battesimale di tutti i fedeli (cf SC 14), costituisce il fondamento di quella partecipazione attiva di tutta l’assemblea che si riflette in modo particolare nelle diverse ministerialità, senza soluzione di continuità. Ministri e semplici fedeli non sono due mondi separati, sia con la presenza o meno della balaustra e relativo cancello. *“La celebrazione eucaristica è azione di Cristo e della Chiesa... Perciò essa appartiene all’intero corpo della Chiesa, lo manifesta e lo implica”*. Un’affermazione fondamentale per tutto il culto cristiano, ma che rischia di trasformarsi in una evidente e dannosa contraddizione nella misura in cui venisse a mancare la prevista e variegata ministerialità ordinata e laica, istituita o di fatto. La ministerialità non è un sovrappiù, un lusso per la “solennità” (come si diceva in passato). Diversamente dal messale di Pio V, che poneva al primo posto la messa del sacerdote con il solo ministro, quello di Paolo VI pone al primo posto la messa con la più ampia ministerialità come forma tipica, cioè come normale modello di riferimento. Una liturgia senza la più ampia ministerialità possibile, per quanto possa essere giustificata dalle diverse situazioni, rende un cattivo servizio all’evangelizzazione perché offre un’immagine scorretta e mutilata della Chiesa. È significativo che nella tradizione cristiano-ortodossa non esista la messa “letta” o “bassa”, come si diceva da noi prima della riforma liturgica.

La ministerialità: espressione privilegiata del linguaggio liturgico non verbale

C’è persino un certo disagio a ripetere ancora (ma lo fa anche il nuovo messale!) che la celebrazione liturgica non è una conferenza, né un incontro catechistico. Essa non è tanto un “dire” (= *logia*), quanto piuttosto un “fare” (= *urgia*). Pertanto essa comunica più con i gesti che non con le parole (cf SC 7; Messale Romano, Presentazione CEI, n. 6). Una ministerialità scorretta, assai più di una parola scorretta, comunica un’idea errata. Non serve affermare con parole altisonanti che il soggetto integrale della celebrazione liturgica è l’assemblea (cf CCC 1140-1141); che la Chiesa è una realtà sinodale; che il messale non è il libro del prete... se poi il rito contraddice nei fatti tutte queste affermazioni. Anche la liturgia (analogamente alla materia e forma nei sette grandi sacramenti), fatte le debite proporzioni, comunica con le stesse dinamiche della grande Rivelazione, cioè *“con gesti e parole intrinsecamente connessi tra loro”* (DV 2). L’efficacia comunicativa del rito richiede che non ci si limiti a dire ciò che si fa, ma si faccia contemporaneamente ciò che si dice. Ciò non è scontato nelle nostre liturgie... Talvolta, purtroppo, i cattivi esempi vengono anche dall’area presbiteriale..., sia nelle parrocchie come nelle cattedrali, dove la preoccupazione cerimoniale rischia di prendere il sopravvento e ministri e ministranti sono continuamente in agitazione anche nei momenti di silenzio e di ascolto.

L'assemblea è per sua natura tutta ministeriale.

In molti documenti postconciliari si scrive di una “*Chiesa tutta ministeriale*” (cf Pont. Rom. Istituzione dei ministeri. Premessa CEI, 1). Affermazione che porta immediatamente a pensare ai singoli ministeri, ma non alla ministerialità dell'assemblea in quanto tale come invece evidenziano le premesse del Messale Romano (cf OGMR 95-97). Essa, infatti, non si raduna per sé stessa, ma è convocata con il compito di manifestare la vera natura della Chiesa (cf SC 2) La partecipazione attiva, pertanto, non è, come si tende talvolta a pensare, una semplice faccenda individuale, devota ed interiore, ma comunitaria ed esteriore, cioè un servizio di chiara testimonianza ecclesiale reso al mondo (cf SC 14, 19 e 21). Ciascun fedele è, pertanto, responsabile della celebrazione; non un semplice spettatore. Egli è chiamato a servire, a costituire l'assemblea per dare ad essa una corretta immagine attraverso i propri gesti e atteggiamenti: pregando, cantando, ascoltando, facendo silenzio... in piena e visibile comunione con tutti gli altri (cf OGMR 42). Si tratta anche di una chiara testimonianza di serietà. Una autentica celebrazione liturgica è il risultato non solo di chi presiede (sebbene determinante!) e di coloro che agiscono nell'area presbiteriale, ma di tutti i singoli fedeli che compongono l'assemblea celebrante. Chi arriva abitualmente in ritardo, chi resta muto come un estraneo spettatore, chi si isola nei suoi gesti e atteggiamenti e in qualsiasi forma di individualismo, per quanto devota e sincera, non rende un buon servizio a quella celebrazione il cui scopo è quello di “*formare invece un solo corpo sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore*” (OGMR 96). E' su questa comune dimensione ministeriale (sacerdotale!) di tutta l'assemblea che si fonda ogni altra specifica ministerialità, sia ordinata che istituita o di fatto.

Ogni ministerialità serve Dio se serve l'assemblea.

Anche quando celebriamo, come del resto nella vita quotidiana, non dimentichiamo che serve veramente il Signore chi serve il prossimo (cf Mt 25, 31-46). Ciò vale per ogni fedele che celebra e in modo del tutto speciale per chi svolge, in nome dell'assemblea, un qualsiasi ministero liturgico, a cominciare da quello ordinato.

- *I ministri ordinati*. Essi sono a servizio dell'assemblea e non della propria devozione e tanto meno della loro propria affermazione (cf OGMR 352). Tutti i ministeri, ma quelli ordinati con più grave responsabilità, sono chiamati ad essere il modello della partecipazione attiva; essa non riguarda solo i fedeli presenti nella navata. Il sacerdozio ordinato distingue essenzialmente, ma non separa dagli altri fedeli. Anche il ministro ordinato deve ascoltare, pregare, cantare, fare silenzio quando previsto... È ovvio, ma non scontato. Chi presiede “*deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e, nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo*” (OGMR 93; cf anche EM 20). E questo senza teatralità e senza ostentata devozione, ma con verità e sincerità. È significativo che l'autorità competente sia dovuta intervenire da tempo per raccomandare che “*nel proclamare le orazioni e soprattutto la preghiera eucaristica, il sacerdote eviti da una parte un modo di leggere arido e privo di qualsiasi varietà, e dall'altra parte un modo troppo soggettivo e patetico di dire e di fare*” (Le preghiere eucaristiche, 17 in EV 4/2495). Il ripristino dell'antica, anzi originaria presidenza liturgica rivolta al popolo intende manifestare che anche il servizio liturgico raggiunge il Signore attraverso il servizio reso al suo popolo. Nessun ministro è all'altare in nome proprio (cf OGMR 30). La vera fede deve saper vedere Dio guardando il prossimo.

- *I ministri laici*. Non è opportuno fare qui e adesso l'elenco completo di tutte le ministerialità laiche presenti nella celebrazione eucaristica. Ne focalizzo rapidamente una sola (lettore) per evidenziarne il comune denominatore. Il messale di Paolo VI ha restituito importanza e dignità alla liturgia della parola che con la liturgia eucaristica costituisce un unico atto di culto, un unico sacramento (cf OGMR 28). Anzi, un'unica presenza reale sebbene differenziata nei segni (cf SC 7; EM 9). Pertanto

diventa contraddittorio e scandaloso che mentre si accentuano da una parte gesti e atteggiamenti di devozione (anche oltre le norme) durante la preghiera eucaristica e alla comunione, dall'altra si trascuri una dignitosa proclamazione della parola di Dio affidandola a lettori e salmisti non idonei sotto tutti i punti di vista... Anche senza volerlo si fa così passare l'idea che la parola di Dio non sia poi così importante. Anche in questo caso la gestualità comunica più che non le parole. Nessun ministero è un diritto; è necessario affidarlo a chi ha quelle doti o carismi che sono segni di vocazioni diverse (cf Pont. Rom. Istituzione dei ministeri, Premessa CEI, 2).

Non chiamiamoli più "chierichetti". La riforma liturgica ha recuperato l'antico servizio dell'accollito facendone un ministero istituito, in gran parte recuperato anche dai ministri straordinari della comunione. Originariamente (III sec.) si trattava di una persona adulta scelta per affiancare il diacono nel servizio della carità e di riflesso anche nel distribuire il pane eucaristico nella messa. Complesse vicende storiche hanno portato, soprattutto in questi ultimi secoli, ad affidare il servizio all'altare a fanciulli chiamati impropriamente "chierichetti" o "piccolo clero". Ciò fu determinato dal fatto che in passato oltre la balaustra (con tanto di cancello!) ci dovesse stare solo il clero, foss'anche fittizio. Le norme non usano più il termine "chierichetti" ma "ministranti", sebbene nelle nostre comunità persista l'uso del termine improprio (cf SC 29; MS 13). Non solo, ma dal 1994 questo servizio è aperto anche al genere femminile (cf OGMR 107, nota 89) e si tende a non riservarlo soltanto a fanciulli e fanciulle. Non si tratta di escluderli, ma di inserirli in un contesto di serietà e responsabilità perché non passi la convinzione che la liturgia sia semplice coreografia e il servizio all'altare una forma di infantilismo. I segni, la gestualità è sempre più incisiva delle parole. Forse potrebbe essere opportuna la presenza di accoliti istituiti...

Ministerialità e professionalità.

La celebrazione liturgica "*è la prima e per di più necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano*" (SC 14). È vero o soltanto uno slogan ad effetto? Se è vero dobbiamo anche convincerci seriamente che la celebrazione liturgica è fondamentale per la conversione pastorale della comunità parrocchiale (cf Congr. per il clero, *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*. 18, 20 e 22). Pertanto l'impegno pastorale che deve accompagnare la nuova edizione del Messale è fondamentalmente uno solo a due facce. 1) Promuovere un'ampia e soprattutto corretta ministerialità che, per quanto possibile, dia una corretta immagine di Chiesa sinodale dove tutti, secondo le diversità degli stati, dei compiti e dei carismi, si sentano responsabili e testimoni dell'annuncio evangelico. Non si tratta di perfezionismo estetico-cerimoniale, ma di umana serietà; credere a ciò che si fa; essere persone serie è un segno di fede e la base di ogni efficace testimonianza cristiana. Si tratta, in una parola, di "professionalità". Evitiamo di dare motivi per ridicolizzare la liturgia. Anche nella liturgia è veramente bello solo ciò che è vero e autentico. 2) La professionalità necessita di un minimo di informazione e di formazione. La celebrazione dell'Eucaristia non è stata istituita da Gesù nel XVI secolo! Non si tratta solo di fare delle cose, ma di farle bene. In liturgia questo significa agire in modo tale che gesti e parole facciano sentire la presenza di Cristo e dei suoi stessi sentimenti. I vescovi, citando Papa Francesco, esortano a non perdere l'occasione della nuova edizione del Messale Romano per "*una nuova stagione di approfondimento della riforma liturgica ispirata dal concilio Vaticano II, riscoprendo i motivi delle decisioni compiute con la riforma liturgica, superando letture infondate e superficiali, ricezioni parziali e prassi che la sfigurano*" (Messale Romano. Presentazione CEI, n. 5).

Silvano Sirboni